

L'handicap euro ai tempi della crisi

di Paul Krugman

L'Europa mi preoccupa. In realtà, mi preoccupa il mondo intero perché non c'è riparo sicuro alcuno dalle tempeste economiche globali. La situazione in Europa, in ogni caso, mi preoccupa perfino più della situazione in America.

Giusto per essere chiari: non intendo reiterare ancora una volta la classica rimostranza americana che le tasse in Europa sono troppo alte e le indennità che elargisce troppo generose. I grossi welfare state non sono la causa dell'attuale crisi europea. In realtà, come mi accingo a illustrarvi brevemente, sono un fattore alleviante.

Oggi come oggi il vero pericolo per l'Europa arriva da una direzione diversa: l'omessa risposta da parte del continente tutto alla crisi finanziaria. L'Europa è deficitaria tanto in termini di politica fiscale quanto in termini di politica monetaria. Si accinge ad affrontare un tracollo grave almeno quanto quello degli Stati Uniti, e ciò nondimeno per contrastare la crisi sta facendo di gran lunga meno rispetto agli Stati Uniti.

Dal punto di vista fiscale, il confronto con gli Stati Uniti è impressionante. Molti economisti, compreso il sottoscritto, hanno affermato che il piano di stimoli dell'Amministrazione Obama era insufficiente, tenuto conto dell'ampiezza della crisi. Malgrado ciò, gli interventi americani rendono infinitesimale ciò che stanno facendo gli europei. Anche le differenze in termini di politica monetaria sono sconcertanti nello stesso modo. La Banca centrale europea è stata molto meno previdente della Federal Reserve: è stata lenta a tagliare i tassi di interesse (anzi, nel luglio scorso di fatto li ha addirittura aumentati), ed è rifuggita da qualsiasi provvedimento incisivo volto a scongelare i mercati creditizi.

L'unica cosa che agisce in favore dell'Europa è la medesima per la quale essa è così di frequente criticata: l'abbondanza e la generosità dei suoi welfare state, che stanno in parte ammortizzando il duro impatto della crisi economica. Non è questione di secondaria importanza: un'assistenza sanitaria garantita e generosi sussidi di disoccupazione assicurano che in Europa, quanto meno dal punto di vista strettamente umano, non si soffrirà quanto qui in America. Questi programmi, oltretutto, contribuiranno a sostenere le spese durante la crisi. Questi "stabilizzatori automatici" tuttavia non possono sostituire in toto un intervento concreto.

Perché l'Europa sta facendo così poco? In parte ciò dipende da una leadership poco valida. Le autorità bancarie europee – alle quali sfugge completamente quanto profonda e grave sia la crisi – paiono tuttora stranamente compiacenti. In America per sentire qualcosa di simile alle diatribe tra ignorantoni del ministero delle Finanze tedesco occorrerebbe dar retta... beh, ai Repubblicani.

Il problema, però, è molto più profondo: l'integrazione economica e monetaria europea è andata troppo avanti rispetto alle sue istituzioni politiche. Le economie di molte nazioni europee sono collegate le une alle altre quasi altrettanto strettamente delle economie di molti stati americani, e gran parte dell'Europa condivide ormai un'unica valuta. A differenza dall'America, però, l'Europa non ha quel genere di istituzioni che coprono l'intero continente, necessarie ad affrontare una crisi che investe tutto un continente. È questa la ragione principale per il loro mancato intervento di natura fiscale: non esiste alcun governo che si trova nella posizione di potersi assumere la responsabilità dell'economia europea nel suo insieme. L'Europa, al contrario, ha governi nazionali, ciascuno dei quali è riluttante ad accollarsi ingenti debiti per finanziare uno stimolo che potrà destinare molti benefici – se non la maggior parte – agli elettori di altri Paesi.

Ci si potrebbe aspettare una politica monetaria più energica: dopo tutto, pur non essendoci un governo europeo, esiste una Banca centrale europea. La Bce, però, non è come la Fed che può permettersi di essere temeraria perché ha alle spalle un governo di unità nazionale, un governo che è

già intervenuto per condividere i rischi della sua audacia, e di sicuro ne coprirà le perdite qualora i suoi sforzi per scongelare i mercati finanziari non dovessero andare a buon fine. La Bce – che deve rispondere del proprio operato a ben 16 governi spesso in contrasto tra loro – non può contare su un grado di supporto analogo.

L'Europa, in sintesi, si presenta strutturalmente debole in un periodo di crisi. Il grosso interrogativo al momento è che cosa accadrà alle economie europee forti che hanno prosperato nel periodo dei soldi facili di qualche anno fa, specialmente la Spagna.

Per buona parte del decennio scorso la Spagna è stata un po' la Florida europea: la sua economia è stata trainata da un enorme boom immobiliare speculativo. Come in Florida, il boom alla fine si è sgonfiato: la Spagna adesso deve trovare nuove fonti di introito e di posti di lavoro per supplire a quelli perduti nel settore edilizio.

In passato, la Spagna avrebbe rincorso una maggiore competitività svalutando la propria moneta, ma adesso che è nell'euro, l'unica via possibile per andare avanti pare essere un doloroso intervento di tagli alle retribuzioni. Questo intervento sarebbe stato difficile già in circostanze migliori, ed è inimmaginabile pensare quanto sarà doloroso se, come sembra del tutto verosimile, l'economia europea nel suo complesso resterà rallentata e tendente verso la deflazione per gli anni a venire.

Tutto ciò significa forse che l'Europa ha sbagliato a integrarsi così strettamente? In particolare, significa che la creazione dell'euro è stata un errore? Probabilmente. Tuttavia, se i suoi rappresentanti politici inizieranno a dar prova di vera e autentica leadership, l'Europa di sicuro potrà ancora dimostrare agli scettici che si trovano dalla parte del torto. Ci riusciranno?